

Il metodo *Photolangage* in un gruppo di mediatori familiari

Maria Clelia Zurlo

Abstract

Il presente lavoro espone alcune riflessioni emerse dalla mia esperienza pluriennale di utilizzazione del *Photolangage* nei gruppi di formazione per mediatori familiari. La scelta di usare tale tecnica all'interno dei percorsi di formazione deriva dal riferimento al modello teorico di interpretazione dei fenomeni di crisi elaborato da Kaës nella mia pratica di mediazione familiare, da un lato, ed in quella di animazione di gruppi di formazione, dall'altro.

Parole chiave: dinamiche di gruppo, gruppi a mediazione.

Come è noto, all'interno del suo modello teorico di interpretazione dei fenomeni di crisi Kaës propone la nozione di analisi transizionale, definita come "esercizio di una pratica psicoanalitica che stabilisca le condizioni necessarie per produrre pensiero attraverso l'elaborazione del vissuto dell'esperienza di rottura tra due stati". Le condizioni necessarie per tale lavoro di elaborazione della crisi sono individuate nella messa a punto di un dispositivo che favorisca funzioni di contenimento e di spazio transizionale.

Kaës sottolinea come l'idea di crisi rinvii a quella di un cambiamento che sopravviene all'interno di un processo, di una perturbazione dei meccanismi di regolazione propri di un individuo o di un gruppo che è vissuta come minaccia e che promuove la ricerca di nuovi meccanismi di regolazione intrasoggettiva e intersoggettiva. La crisi è un'esperienza di rottura che interrompe la continuità dei legami intrapsichici e intersoggettivi e conseguentemente quella dei legami di pensiero, ossia dei processi di mentalizzazione e simbolizzazione che consentono la regolazione e l'elaborazione pulsionale.

Il concetto di crisi cui Kaës si riferisce rinvia alla nozione di cambiamento e alla distinzione individuata da P. Watzlawick (1967, 1973) tra "cambiamento di primo tipo", che non ha effetti sulla struttura del sistema in cui si verifica, e "cambiamento di secondo tipo", che comporta una ristrutturazione del sistema. Watzlawick sottolinea come ogni cambiamento di secondo tipo implichi un salto logico, il passaggio da un livello logico ad un altro, che crea, secondo l'autore, un paradosso. Kas riprende questo discorso per arricchirlo delle riflessioni di Winnicott sulla struttura paradossale dell'oggetto transizionale, sull'area transizionale quale precoce elaborazione infantile della rottura della fusione con l'ambiente materno e quale creazione di un ponte tra due livelli logici: il mondo interno e il mondo esterno.

In questa prospettiva il paradosso del cambiamento si situa nel processo della transizionalità, e l'elaborazione del cambiamento implica la tolleranza e

l'elaborazione di una fase paradossale attraverso la creazione di uno spazio transizionale. L'elaborazione del vissuto di crisi, quindi, può avvenire solo se è creato un dispositivo che svolge funzioni di spazio protetto, di *holding* (Winnicott, 1965) o di *contenitore* (Bion 1962) in cui la situazione di sicurezza rende possibile tollerare il paradosso e promuovere, a partire dall'interazione, l'elaborazione simbolica, vale a dire la creazione di nuovi simboli di unione nella separazione e di continuità nella discontinuità che costituiscono un nuovo codice relazionale e di elaborazione pulsionale.

La proposta di una prassi di intervento in grado di promuovere la creazione di uno spazio transizionale è stata, quindi, avanzata da Kaës a partire dalle ricerche di D.W. Winnicott (1971) sui fenomeni, l'oggetto e gli spazi transizionali, dai lavori di Bion (1962) sulla funzione alpha e sul cambiamento catastrofico e dalle proposte di Bleger (1979) sulle funzioni del quadro psicoanalitico. In quest'ottica l'intervento di approccio psicoanalitico risulta centrato sull'elaborazione delle esperienze di crisi attraverso il ristabilimento - nell'articolazione dello spazio intrapsichico e dello spazio intersoggettivo - di un'area transizionale generatrice di processi di simbolizzazione.

Secondo Kaës nel vissuto di crisi avviene l'incrocio di tre dimensioni principali di rottura, che rappresentano da un lato l'origine di molteplici problematiche individuali, di coppia e gruppalì, e, dall'altro, un riferimento fondamentale per la messa a punto di dispositivi per l'intervento dell'operatore in situazioni di crisi: la dimensione dell'unione-separazione, con la problematica dello spazio transizionale (Winnicott, 1971) ad essa connessa; la dimensione dell'articolazione contenitore-contenuto (Bion, 1962) con la problematica dell'apparato psichico gruppalì ad essa connessa (Kaës, 1976, 1993) e la dimensione continuità- discontinuità, che rinvia alla problematica del quadro (Bleger, 1979).

Questo discorso sull'elaborazione delle esperienze di crisi ha diverse declinazioni a livello individuale, di coppia o gruppalì. In tal senso esso può costituire un riferimento: sia (come mostrerò qui di seguito) per interpretare esperienze di crisi e cambiamento che si verificano nei gruppi di operatori in formazione, laddove, come afferma Kaës la formazione "smorza la crisi attraverso un'elaborazione della crisi all'interno di una situazione controllata: passaggio da una forma ad un'altra, che mobilita l'ideale di una perfezione del Sé, senza mescolanze, senza fratture, senza scissioni (...) ma che comporta anche un terribile rischio: quello di essere deformato, distrutto"; sia per possibili modi di concepire l'intervento di mediazione di coppia.

Infatti, anche ai diversi possibili modelli di funzionamento di coppia corrispondono sempre alleanze consce e inconsce e complessi assetti intersoggettivi e intrapsichici, sicché, nel caso delle crisi coniugali, ciò che in realtà si verifica è una crisi del modello di regolazione intrasoggettiva e intersoggettiva adottato dalla coppia. In questa prospettiva è quindi possibile anche una considerazione dell'intervento di mediazione che precede o segue la separazione coniugale come momento in cui vengono promossi processi di regolazione ed elaborazione delle esperienze di crisi

sperimentate, sia a un livello intrapsichico che a un livello intersoggettivo, dai membri della coppia e del nucleo familiare. Più specificamente, la prospettiva teorica adottata può essere utilizzata per interpretare - in una prospettiva psicoanalitica - anche l'intervento di mediazione familiare come creazione, a partire dall'esperienza di crisi e di rottura, di uno spazio transizionale in cui risulta possibile attivare processi di mentalizzazione, di elaborazione e di creazione di nuovi significati e di nuovi modi di concepire l'esperienza della vita di coppia. Ecco perché, in un lavoro precedente (Zurlo, 1999), ho potuto fare riferimento a questi presupposti teorici per presentare una tecnica di intervento che utilizza la fotografia quale mediatore e facilitatore della comunicazione e del cambiamento nella coppia in crisi.

2. Narrazione dell'esperienza

L'esperienza di gruppo animata con il metodo del *Photolangage* che presenterò qui di seguito riguarda un gruppo di mediatori familiari in formazione. Il gruppo è composto da 13 mediatori. E' stato dedicato al *Photolangage* un incontro di gruppo della durata di tre ore. Ho animato personalmente il gruppo.

Enuncio la consegna e la domanda che apre la seduta di gruppo "La mediazione familiare: cosa significa per voi? Ditelo con l'aiuto di una foto". Dopo aver effettuato la scelta delle foto, tutti i membri del gruppo si ritrovano seduti in circolo con una foto tra le mani. Anch'io, come avevo annunciato all'inizio, ho scelto una foto.

Maria presenta per prima la foto da lei prescelta, che rappresenta un intreccio di binari; dice di averla scelta perché esprime ciò che maggiormente le interessa nel suo lavoro di assistente sociale e nel lavoro di mediazione, ossia le relazioni umane, l'intreccio di relazioni. Pensa che nella mediazione è importante il senso che le relazioni possono continuamente intrecciarsi tra loro.

Il suo intervento introduce subito nel gruppo l'immagine della mediazione come attività connessa al passaggio tra disarticolazione e riarticolazione, e all'alternanza tra continuità e discontinuità.

Michela interviene per dire che i binari rappresentati nella foto la fanno pensare a relazioni troppo fredde, asettiche, senza affetti. Penso che in tal modo il suo intervento esprima in modo indiretto i sentimenti di perdita e di angoscia suscitati nel gruppo dall'immagine, introdotta da Maria, di relazioni che si modificano continuamente.

Laura dice che, al momento della scelta della foto, era stata colpita da quella fotografia, ma non l'aveva scelta perché aveva suscitato in lei una forte sensazione di confusione, di confusione dei rapporti. Il suo intervento è ripreso da più membri del gruppo: nella foto, affermano, c'è troppa confusione per pensare a una mediazione.

L'angoscia suscitata dagli elementi di rottura e di discontinuità legati alle situazioni

di crisi, inizia, quindi, a trovare espressione già a partire dai primi scambi del gruppo. Intervengo per dire che la foto mi fa pensare agli intrecci di relazioni e a come gli snodi possano rappresentare i momenti di mediazione che possiamo promuovere, ma anche i momenti di cambiamento di direzione.

Sandra dice che anche lei era stata colpita da quella foto, ma non l'aveva scelta perché l'aveva trovata troppo piena di scambi, di articolazioni. Il gruppo riflette allora sulle emozioni evocate dall'intreccio di relazioni. Per una parte del gruppo esso è ansiogeno, c'è troppa confusione; per un'altra parte, di cui Olga è portavoce, l'immagine esprime invece il senso della vita, che è continuo cambiamento e intreccio di relazioni diverse. Anna aggiunge che l'intreccio di binari non evoca in lei solo una situazione di confusione perché, precisa, sia da una parte che dall'altra i binari portano sempre in un punto, si uniscono sempre in un punto.

La riflessione del gruppo continua nell'alternanza tra il sentimento di disorganizzazione e di rottura e il tentativo di tenere insieme, di mantenere i legami, di unire. Michela dice che i binari della foto fanno pensare a dei limiti troppo rigidi per le relazioni; altri partecipanti riprendono a riflettere sulle articolazioni tra binari sottolineando che essi marcano dei cambiamenti di direzione del treno, che sono sempre momenti in cui può esserci rischio di deragliare. Il gruppo sembra quindi interrogarsi sulla solidità e sulla rigidità dei binari, ossia dei limiti che contengono, e questo in relazione alla percezione dei rischi connessi al cambiamento, dei rischi di deragliare.

Infine, sempre riguardo alla stessa foto, Carla interviene per dire che a suo avviso essa non fa pensare alla mediazione familiare. La foto le fa pensare che i binari sono come rette parallele che non si incontrano mai e rispetto alle quali non c'è possibilità di intervento, di mediazione. Intervengo allora per dire che in quel momento mi sembra che il gruppo percepisca come nella mediazione in effetti si abbia a che fare non solo con relazioni da creare, da instaurare ma anche con delle separazioni, ossia dei cambiamenti che creano talvolta situazioni in cui le relazioni non si intrecciano più, divengono come rette parallele, con tutto il sentimento di perdita e il lutto da elaborare che ciò implica.

Mi sembra che il gruppo sperimenti, da un lato, la paura di avere a che fare nella mediazione con dei vissuti di rottura, di confusione, e, dall'altro, la responsabilità legata al fatto di seguire, e talvolta promuovere cambiamenti percepiti come potenzialmente catastrofici, e dunque fonte di angosce di annientamento (il rischio di deragliare), o come origine di vissuti di perdita, e dunque fonte di angosce depressive (le rette parallele che non si intersecano più).

Mi sembra inoltre che il gruppo - nell'oscillazione tra la percezione dei binari come limiti troppo rigidi, la percezione delle articolazioni tra binari come momento in cui c'è rischio di deragliamento, e la percezione dei binari come rette parallele che non si incontrano più - colga e descriva l'importanza di porre nelle situazioni di mediazione un setting, ossia dei limiti che non siano né troppo rigidi né assenti, e che permettano di elaborare i vissuti di rottura creando nuovi legami.

La seconda foto, presentata da Olga, rappresenta una vendemmia. Olga dice di

averla scelta perché mostra che c'è stato un lavoro comune e che è arrivato il momento in cui tutti insieme si raccolgono i frutti del lavoro compiuto. Aggiunge che secondo lei la mediazione familiare è un lavoro fatto da adulti e bambini insieme al fine di raccogliere poi dei frutti. Anna, seduta al fianco di Olga, interviene dicendo di avere scelto la stessa foto. Prende la foto tra le mani, la guarda intensamente, e dice che per lei quella foto rappresenta la ragione per cui ha deciso di partecipare al corso di mediazione familiare: dice di pensare di aver già fatto molte esperienze e che vorrebbe cercare di dividerne i frutti con gli altri. Mentre dice questo guarda la fotografia, si interrompe e, con le lacrime agli occhi, dice di non riuscire più a continuare a parlare.

Percepisco il dubbio di Anna rispetto alle proprie capacità interne “di ottenere dei frutti”; mi sembra che esprima la difficoltà a effettuare una riparazione e un'elaborazione rispetto a delle esperienze di crisi, di rottura, che la toccano personalmente e che sono direttamente connesse alla sua motivazione nei confronti dell'esperienza di formazione alla mediazione familiare. Il gruppo sembra esitare dunque tra un movimento riparatore sostenuto da uno slancio ideale, espresso dall'intervento di Olga, e un vissuto depressivo, di percezione dello sforzo, della mancanza, espresso da Anna.

Olga, che aveva inizialmente sottolineato soprattutto gli aspetti idealizzati del lavoro comune, sottolinea ora anche le difficoltà; ciò mi permette di dire allora che la foto mi fa pensare anche alle difficoltà che si possono incontrare per ottenere dei risultati e a come le difficoltà possano indurre delle profonde incertezze.

Diana interviene per dire che la foto le fa pensare alle stagioni che si succedono: le stagioni belle e quelle brutte. Due altri membri del gruppo intervengono per dire che in quella foto ci sono troppe persone per fare una mediazione (un'altra maniera di esprimere gli stessi dubbi sulle capacità di riparazione e di creazione di legami espressi da Anna). Un'altra componente del gruppo aggiunge, invece, che quella fotografia al momento della scelta delle foto l'aveva fatta pensare a dei lavoratori stranieri, extracomunitari, e che aveva detto a se stessa: “poveretti! quanta fatica! quante difficoltà!”

Vediamo qui come il gruppo, attraverso le differenti interpretazioni della foto scelta da Olga e da Anna, proponga poco a poco delle immagini che consentono di verbalizzare le angosce che Anna aveva espresso senza potere parlare di esse. In questo passaggio il gruppo si confronta con il lavoro del lutto, dell'elaborazione della perdita. Vediamo qui utilizzati, nella catena associativa gruppale, processi di spostamento e proiezione (l'immagine dei lavoratori stranieri), e processi di rifiuto e razionalizzazione (l'affermazione secondo cui nell'immagine sono presenti troppe persone per potere fare un lavoro di mediazione). Nel gruppo continua a porsi la questione dell'elaborazione della crisi, della creazione di una continuità nella discontinuità: una questione centrale nella mediazione familiare. Emergono qui, a mio avviso, sia la funzione di porta-parola (Kaës, 1994) svolta da Anna, sia il ruolo svolto dall'oggetto mediatore, la foto, che ha consentito ad Anna di “depositare” nel gruppo le sue rappresentazioni preconsce emergenti, ed al gruppo di verbalizzare,

nel dispiegarsi della catena associativa, i significati affettivi e simbolici da essa veicolati.

La fotografia successiva è presentata da Alessandra; dice di essere stata inizialmente colpita da due foto, una che rappresenta dei burattini, che poi ha scartato, e una che presenta una donna che porta una maschera. A suo avviso - ci dice - fare mediazione familiare è andare oltre la maschera, oltre i ruoli con cui i membri della coppia si presentano quando arrivano alla seduta di mediazione: "Giù la maschera", conclude.

Diana interviene e dice che quella foto le fa paura, ma non sa dire perché. Michela aggiunge che a suo avviso c'è qualcosa di grottesco, di irrealistico in quella foto. Questo intervento di Michela sembra permettere a Diana di precisare le ragioni della sua paura "Forse quello che mi fa paura è che la coppia che arriva per la mediazione è grottesca, scarmigliata, sconvolta."

Laura interviene per dire che la foto del personaggio con la maschera scelta da Alessandra le fa pensare anche al ruolo del mediatore familiare, che, nella mediazione familiare, non può semplicemente concentrarsi sulla casa, il denaro, i bambini... Se fa la mediazione in questo modo anche il mediatore si copre con una maschera.

Il gruppo riflette su come i membri di una coppia in crisi, e il mediatore stesso, possano ricorrere a una maschera per difendersi in situazioni difficili. Anche il mediatore può avere bisogno di assumere e interpretare il suo ruolo in maniera automatica ("la casa, il denaro, eccetera...") per coprirsi con una maschera in grado di proteggerlo dall'inquietudine e dall'angoscia che possono essere trasmesse entrando in relazione con delle persone che sono sconvolte, che vivono un'esperienza di crisi.

Diana interviene per dire che però il mediatore non può nemmeno stare senza una maschera, senza un ruolo codificato. Il gruppo allora riflette su come le maschere, i ruoli, anche come difese, sono utili e necessari, e su come occorra comprenderli e accettarli in sé e nei propri interlocutori (nel nostro caso i membri delle coppie che domandano una mediazione familiare).

Mi sembra che gli scambi di gruppo a proposito delle maschere siano in effetti scambi sulla mediazione e sulla comunicazione. Vediamo come si verifichi all'interno del gruppo il passaggio da una concezione della maschera come qualcosa di esteriore, che copre e ostacola la comunicazione, alla maschera come ruolo codificato che orienta il comportamento e diviene in questo modo condizione per la comunicazione e per un'espressione creativa di sé.

Il legame tra mediazione e comunicazione è ripreso anche da Carla, che decide di presentare la sua foto, una foto che rappresenta dei giovani, uomini e donne, che parlano seduti intorno ad un muretto. Carla dice di avere scelto questa foto perché rappresenta a suo avviso la comunicazione che permette la diffusione di una cultura della mediazione. Sandra interviene per dire che anche lei ha scelto la stessa foto, ma per delle ragioni differenti. La foto rappresenta degli uomini e delle donne che parlano, e questo le fa pensare che nella mediazione si ha a che fare con persone che

sono differenti perché di sesso differente e differenti perché vogliono separarsi, vogliono differenziarsi. Il senso della diversità le sembra rappresentato anche dai tratti del viso di uno dei due uomini, che sembra un asiatico, dunque straniero, differente.

Diana interviene per dire che le piace molto l'idea del muretto come momento di incontro, di scambio; si tratta di un muretto basso, sul quale ci si può sedere, non di un muro che separa in modo netto, non di un muro alto.

L'intervento di Diana, con la ripetizione delle negazioni, evoca le difficoltà che si pongono quando si tenta di promuovere una comunicazione tra istanze differenti e in conflitto; mi sembra che il gruppo si stia chiedendo: "Abbiamo a che fare con un muro troppo alto, che separa e che rende impossibile la comunicazione? E' possibile una mediazione tra istanze differenti e che confliggono tra loro? E noi, siamo capaci di svolgere questo ruolo?"

Questo dubbio è verbalizzato da Sofia, che sottolinea come i personaggi della foto guardino in direzioni differenti; per questo motivo, dice, secondo lei la foto non può rappresentare una situazione di mediazione. Al contrario, un'altro membro del gruppo, Clara, dice che quella le sembra una fotografia che rappresenta uno scambio sereno, una mediazione serena. Anna interviene per dire di essere colpita dal personaggio al centro della fotografia, che si impone all'attenzione. Non descrive esplicitamente questo personaggio come un mediatore, ma il suo intervento ha l'effetto di dirigere ulteriormente la riflessione del gruppo in questa direzione; come testimonia l'intervento di Diana, che presenta la foto successiva.

Diana presenta la sua fotografia, un ritratto di un uomo maturo in un atteggiamento pensoso, di riflessione. Dice di aver scelto questa foto perché per lei rappresenta il mediatore familiare ideale. In questo periodo, dice, è in una fase di idealizzazione del corso di formazione alla mediazione che sta seguendo e il personaggio della foto le sembra una figura saggia, di buon senso, capace di riflettere e ristabilire qualunque situazione difficile.

Maria interviene per dire che quel personaggio le sembra troppo autoritario, "sembra Hitler" dice guardando meglio la foto per vedere se ha anche i baffetti. Clara dice che le sembra troppo pensoso per essere un mediatore, sembra più uno psicoanalista. Carla interviene per dire che quando all'inizio aveva visto quella foto sul tavolo aveva pensato "Ah, questo è il mediatore", ma non l'aveva scelta perché si era sentita preoccupata di non essere capace di corrispondere a questo modello ideale di mediatore.

Intervengo presentando brevemente la foto che ho scelto (che rappresenta un giovane uomo sorridente, con un corto camice bianco) che esprime a mio parere l'importanza della disponibilità all'ascolto da parte del mediatore.

L'immagine del mediatore continua a crearsi e a modificarsi all'interno del gruppo. Olga dice che la foto che ho scelto le fa pensare a un bambino, addirittura a un bambino down. Anna, invece, dice che il personaggio della foto le fa pensare a un infermiere, a qualcuno che svolge una professione di aiuto e che questo la porta a riflettere sull'importanza della presenza di professionisti come gli infermieri in

molte situazioni difficili. Claudia interviene per dire che la fotografia a suo avviso esprime troppa semplicità e che lei immagina più competenza per il mediatore familiare.

Diana (che aveva presentato la foto precedente, del “mediatore ideale”) dice che in un primo momento aveva trovato questa immagine deludente, ma che ora le sembrava esprimere un’immagine più realistica del mediatore. Sandra dice che il personaggio sembra un cuoco, e che le piace l’idea che il mediatore possa essere qualcuno che prepara, che crea qualcosa. Diana interviene nuovamente per dire che potrebbe trattarsi di un pasticciere, che ha inizialmente a che fare con un pasticcio e che prepara a partire da questo qualcosa di buono.

Michela presenta la foto successiva (che rappresenta un uomo, un bambino e una anziana donna, all’apparenza di estrazione contadina, che parlano tra loro) dicendo di averla scelta perché essa rappresenta le tre generazioni che, a suo avviso, sono sempre coinvolte in ogni situazione di mediazione familiare: i bambini, i genitori e i nonni.

Alcuni membri del gruppo intervengono per dire che la foto potrebbe rappresentare degli slavi, dei gitani; altri notano l’assenza della figura materna, molti interpretano la foto come una riunione di famiglia tra la nonna paterna, il padre e il bambino, una riunione per promuovere una riconciliazione all’interno della coppia e per fare ritornare a casa la madre, che si immagina andata via di casa. Per alcuni l’assenza della madre rende impossibile che questa foto sia una rappresentazione della situazione di mediazione familiare. Altri ancora sottolineano l’importanza dei nonni e della relazione tra i bambini e i nonni. Infine, Diana dice con entusiasmo di avere improvvisamente capito che l’anziana signora della foto rappresenta “la signora Giulianella”, la sensale del paese in cui viveva. Anticamente, dice, c’erano i sensali per combinare matrimoni e per aggiustare situazioni di crisi coniugale. Con quest’ultima immagine del mediatore familiare mi sembra che il gruppo giunga a pensare che il ruolo del mediatore non è solamente qualcosa di nuovo, di estraneo: gli anziani, i nonni e i sensali svolgevano già in passato funzione di mediatore familiare. Penso che questo passaggio sia importante perché testimonia di un processo di progressiva familiarizzazione con il ruolo di mediatore, un processo che favorisce l’identificazione con questo ruolo da parte dei membri del gruppo.

Attraverso la presentazione di differenti foto riguardanti l’immagine del mediatore familiare mi sembra che si assista ad un processo di elaborazione che ha condotto i membri del gruppo a confrontarsi inizialmente con un modello ideale, un modello che assumeva carattere minaccioso, persecutorio (il mediatore come pensatore, come saggio, come psicoanalista, ma anche come Hitler) e con il quale era troppo difficile confrontarsi, per raggiungere gradualmente un’immagine più articolata del mediatore, con la quale l’identificazione sembra essere divenuta possibile.

Con le foto successive - la foto presentata da Paola (che rappresenta una statua in bronzo molto stilizzata di un uomo), che evoca nel gruppo la rappresentazione di esseri umani carbonizzati da un’eruzione, ossia la rappresentazione di esistenze e di relazioni che sono state distrutte; e la foto presentata da Clara, che, al contrario,

rappresenta una giovane coppia molto unita - mi sembra che nel gruppo riemergano le fantasie catastrofiche di distruzione dei legami, e, difensivamente, il ricorso alla negazione della rottura e della crisi (Clara dice che a suo avviso la mediazione serve a ricreare dei rapporti affettivi all'interno della coppia, dei rapporti come quelli rappresentati nella foto che ha scelto, negando in tal modo la conflittualità, il vissuto di crisi). Anna interviene per dire che si sta chiedendo se le coppie che arrivano a sperimentare un'intensa conflittualità, le coppie che si separano, abbiano mai avuto dei buoni momenti, se siano mai state delle "vere coppie".

Silvia interviene per dire che si può pensare che ci siano stati dei buoni momenti nel passato di ogni coppia che chiede una mediazione. Aggiunge che la foto presentata da Paola l'ha portata a pensare anche a quello che c'è stato prima della distruzione, ad esempio ai figli nati dalle coppie che si separano, che sono comunque nati durante delle fasi positive della storia della coppia in crisi. Presenta quindi la sua foto (che rappresenta un giovane uomo seduto in un box con un bambino e intento a giocare con lui) dicendo di averla scelta perché essa rappresenta un rapporto sereno tra un padre e suo figlio; immagina che, dopo la separazione coniugale, un buon rapporto come quello potrebbe costituire l'obiettivo della mediazione familiare. Clara dice che a suo avviso quella foto potrebbe rappresentare una mediazione riuscita. Laura dice di aver pensato che il padre e il bambino si trovano a casa della madre; la foto rappresenta un momento in cui il padre fa visita al suo bambino che - "come sempre succede" - è stato affidato alla madre dopo la separazione. Sandra e Olga sottolineano l'affetto e la situazione di gioco che legano il padre e il figlio rappresentati nella foto. Il padre, dice Olga, si è messo anche lui nel box, si è messo allo stesso livello del bambino; inoltre, sembra riuscire a contenere con il suo gesto il gesto aggressivo del bambino; i figli delle coppie divorziate, dice, hanno molto spesso dei comportamenti aggressivi nei confronti dei genitori. Diana dice che la foto le fa pensare che la mediazione ha bisogno di padri che desiderino mantenere la relazione con i figli e ne siano capaci, ma anche di madri che permettono ciò senza essere gelose e senza tentare l'esclusione dei padri dopo la separazione.

La seduta si avvia verso la conclusione; Laura presenta la penultima foto (che rappresenta un tuffatore in fase di emersione). Dice di avere scelto questa foto perché le fa pensare al fatto che serve toccare il fondo per potere riemergere. Diversi membri del gruppo condividono questa interpretazione; si sottolinea che il personaggio della foto è solo, che deve trovare da solo la forza per farcela. Tutti condividono il senso di voglia di riemergere, di farcela, che la foto trasmette. Clara interviene per dire che si potrebbe anche pensare a un buco nell'acqua, a qualcosa di inutile. La maggior parte del gruppo riprende l'immagine del tuffo come esperienza di salto, di rottura; si sottolinea nuovamente che il personaggio sembra riuscire a farcela. Intervengo per dire che l'immagine del tuffo mi fa pensare ai vissuti di cambiamento e di rottura, così come alle ansie legate ad ogni esperienza di cambiamento.

Claudia, infine, presenta la foto che ha scelto (una foto che rappresenta un uomo seduto in meditazione); dice di averla scelta perché le fa pensare alla meditazione, al

fatto che è molto importante la riflessione nel percorso di mediazione. Anna interviene per dire che la foto la colpisce per il senso di solitudine che esprime. Sì, aggiunge, c'è della luce nella foto, ma la persona è seduta nel cono d'ombra.

Il tempo a nostra disposizione è terminato, intervengo per dire che la foto mi fa pensare a un percorso di riflessione, di formazione personale come quello che loro stessi stanno intraprendendo. D'altra parte, nella foto è presente anche un aspetto di solitudine, di tristezza, un aspetto che sembra rinviare ai vissuti di separazione e di perdita con i quali si ha a che fare nella mediazione; c'è tristezza, sì, ma anche meditazione, riflessione, pensiero.

3. Funzioni dell'intermediario e ruolo del mediatore familiare: alcune riflessioni

Penso che uno degli aspetti più significativi dell'esperienza descritta sia che essa ha permesso di sviluppare all'interno del gruppo di mediatori in formazione numerosi scambi riguardanti le rappresentazioni delle situazioni di mediazione familiare e dei soggetti coinvolti nella mediazione, le coppie in crisi e il mediatore.

In uno scritto dedicato alle dinamiche identitarie in formazione J.M. Barbier ha sottolineato come "la nozione d'identità è innanzitutto una costruzione mentale e discorsiva che gli attori sociali operano riguardo se stessi o riguardo entità sociali con le quali entrano in contatto, in una situazione che verte essenzialmente sulla relazione che essi intrattengono." Le costruzioni mentali e discorsive dell'identità sono strettamente legate da un lato alle rappresentazioni che i soggetti si fanno di se stessi, delle loro azioni e delle situazioni in cui si trovano, e dall'altro agli affetti che accompagnano le immagini dell'azione e le immagini di sé nell'azione.

Come abbiamo visto, il discorso sviluppato a partire dalle fotografie riguardo la mediazione familiare ha dato espressione alle immagini della mediazione familiare e alle immagini di sé e dell'altro nella situazione. Esso ha inoltre favorito l'espressione degli affetti connessi a queste immagini. In questa prospettiva penso che l'utilizzazione del metodo del *Photolangage* nell'esperienza di formazione all'esercizio della professione di mediatore familiare appena descritta ha contribuito alla costruzione di un'identità professionale favorendo nel gruppo l'emergenza delle rappresentazioni così come l'espressione e la verbalizzazione degli affetti.

Ma c'è un aspetto verso il quale vorrei in particolare dirigere la mia attenzione, aspetto che riguarda la categoria dell'intermediario descritta da Kaës (1983,1985) sia rispetto alle rappresentazioni dell'attività di mediazione familiare sia rispetto all'assunzione di questo ruolo da parte dei soggetti in formazione. Penso, infatti, che le rappresentazioni emerse durante la seduta di gruppo descritta mostrino come l'assunzione del ruolo di mediatore familiare passi attraverso il confronto dei membri del gruppo con le differenti dimensioni della funzione dell'intermediario.

D'altra parte - come Kaës sottolinea nel suo studio sulla categoria dell'intermediario in Freud, quando descrive, tra gli elementi per una costruzione metapsicologica del concetto di intermediario, le topiche dell'intermediario - l'intermediario non è

solamente un luogo (paradossale, di frontiera, utopico), ma è anche un essere che si situa in quel determinato luogo, un essere che incarna o rappresenta tale essere-frontiera. Kaës riporta alcuni esempi di individui che incarnano questa funzione: “la figura del pontefice, del ministro o del messaggero, servitori-Arlecchino, personaggi allo stesso tempo compositi e multipli”.

Anche il mediatore familiare è una figura terza, che si situa in questo spazio tra due luoghi, o tra due soggetti. Riflettere sulle figure che incarnano la funzione dell'intermediario rinvia quindi da un lato alle differenti immagini del mediatore familiare emerse durante la seduta, e dall'altro alle professionalità differenti (assistenti sociali, psicologi, avvocati) che hanno accesso a una formazione per mediatore familiare, un aspetto che sembra sottolineare ulteriormente il carattere composito e multiplo di questa figura.

Considero qui la funzione dell'intermediario facendo riferimento sia alla categoria dell'intermediario in Freud che è stata oggetto del lavoro pubblicato da Kaës (1985), sia all'ipotesi di C. Vacheret (2000) secondo la quale la funzione materna è il modello della funzione dell'intermediario. Come Kaës ha sottolineato la nozione di intermediario è una delle categorie più pregnanti della storia delle idee, nel corso della quale a tale categoria sono state associate tre caratteristiche principali.

La prima attribuisce all'intermediario una funzione di articolazione e di connessione, di creazione del continuo a partire dal discontinuo e di riduzione di antagonismi tra elementi o forze in opposizione e in conflitto. La seconda caratteristica associa l'intermediario alla rappresentazione di un processo di trasformazione o di passaggio. Infine, la terza caratteristica considera l'intermediario come elemento di una struttura responsabile della propria trasformazione. Da quest'ultimo punto di vista la categoria dell'intermediario è legata all'insieme di fenomeni che producono le trasformazioni e il passaggio da un livello d'organizzazione all'altro, ed il pensiero dell'intermediario è sotteso da due fantasmatiche: da un lato gli aspetti positivi, che hanno a che fare con la trasformazione, la creazione e il passaggio, dall'altro gli aspetti negativi, che si collegano all'essere misto, al bastardo, all'essere indefinito.

Abbiamo visto emergere queste differenti caratteristiche della categoria dell'intermediario fin dalle prime rappresentazioni della mediazione familiare espresse dal gruppo in formazione a partire dalle fotografie. Abbiamo visto come, ad esempio, a partire dalla fotografia di un intreccio di binari sono state prodotte numerose metafore della situazione di mediazione familiare che hanno permesso ai membri del gruppo di rappresentarla: come situazione in cui le relazioni si articolano e si disarticolano; come situazione di confusione; come situazione di rottura; come situazione in cui i legami intersoggettivi non si intrecciano più divenendo come dei binari, come delle rette parallele; o, ancora, come situazione in cui si oscilla tra il rischio di non cambiare e il rischio di perdersi nel cambiamento, di deragliare, ecc.

Abbiamo visto dunque emergere in modo evidente la prima caratteristica dell'intermediario, che sottolinea la funzione di articolazione, di legame e creazione

del continuo a partire dal discontinuo, e la seconda caratteristica, che associa l'intermediario alla rappresentazione di un processo di trasformazione o di passaggio. Infine abbiamo assistito all'espressione delle due fantasmatiche che sottendono la terza caratterizzazione dell'intermediario, quella legata all'insieme di fenomeni che producono le trasformazioni e il passaggio da un livello di organizzazione ad un altro: da un lato la fantasmatica negativa che sottolinea l'indefinizione, l'angoscia, la confusione derivata dal cambiamento; dall'altro la fantasmatica positiva che sottolinea le potenzialità creative del cambiamento.

Ma vi sono ancora altre rappresentazioni delle funzioni dell'intermediario emerse dall'esperienza di gruppo animata con il metodo del *Photolangage* e che possono essere meglio colte a partire dalla ricostruzione dei differenti momenti che Kaës distingue all'interno dell'elaborazione del pensiero freudiano sull'intermediario. Secondo Kaës la categoria dell'intermediario nell'opera di Freud si organizza in tre grandi momenti.

a) Nel primo momento, che emerge già dagli scritti del 1895-1896, la categoria dell'intermediario è legata alla funzione di paraeccitazione, ossia alla funzione di protezione dell'organismo dalle stimolazioni provenienti dall'esterno, che, a causa della loro intensità, rischierebbero di distruggerlo. La paraeccitazione costituirà una nozione centrale nel corso dell'intera opera di Freud; tale nozione conoscerà una ripresa quando sarà associata con quella di Io nel *Compendio di psicoanalisi* del 1938 e quando Freud parlerà della funzione di paraeccitazione svolta dalla madre nei confronti del bambino.

Vacheret (2000) ha ripreso la concezione freudiana della funzione di paraeccitazione svolta dalla madre - unita alla concezione di Bion riguardo la capacità materna di *rêverie* e alle concezioni di Winnicott riguardo le funzioni materne (*holding, handling, nursing, object presenting*) - per descrivere gli aspetti trasformativi della funzione dell'intermediario interpretata secondo il modello della funzione materna. Riferendosi a questi autori Vacheret sottolinea la dimensione trasformativa e la dimensione di contenimento delle pulsioni proprie della funzione materna e, secondo la sua ipotesi, della funzione dell'intermediario.

Penso che questi aspetti della funzione dell'intermediario siano presenti quando il gruppo, sempre a proposito della foto dell'intreccio di binari, si interroga sulla rigidità dei binari, e dunque sulla capacità di contenimento rispetto ai rischi legati a ogni processo di cambiamento e di trasformazione. Credo che in quel momento i membri del gruppo riflettano sul ruolo del mediatore familiare rispetto all'assunzione di una funzione di intermediario, che deve rendersi garante della dimensione di contenimento delle pulsioni così come della dimensione trasformativa.

La funzione dell'intermediario come funzione di contenimento delle pulsioni è espressa anche negli scambi sviluppati a proposito delle difficoltà del mediatore familiare a relazionarsi con le coppie che gli si rivolgono, coppie che sono percepite come grottesche, scarmigliate, sconvolte a causa della conflittualità e della crisi coniugale, la quale produce una destrutturazione dei codici che organizzano i

comportamenti e regolano le elaborazioni pulsionali. In questa occasione il gruppo sembra riflettere sul ruolo del mediatore come intermediario che si prende in carico il contenimento e l'elaborazione degli elementi impensati e impensabili per la coppia in crisi.

b) Riprendendo la descrizione di Kaës dei tre momenti di organizzazione della categoria dell'intermediario in Freud, il secondo momento, associato agli scritti che vanno dal 1899 al 1907, sviluppa l'idea dell'intermediario in quanto formazione di compromesso, formazione emersa da un conflitto. In questa prospettiva la funzione dell'intermediario è la risultante di tensioni tra forze antagoniste e le formazioni intermedie cercano di stabilire dei legami e delle negoziazioni tra queste formazioni in conflitto.

Questi aspetti sono centrali nella concezione dell'intermediario dal punto di vista dinamico. In quanto processo di riduzione di antagonismi grazie alla riarticolazione tra elementi entrati in conflitto, la funzione dell'intermediario partecipa infatti all'instaurazione di un processo di strutturazione dinamica al servizio di nuovi legami integrativi (è l'opera unificatrice della pulsione di vita), che però deve sempre confrontarsi con la possibilità opposta, l'instaurazione di un processo di destrutturazione e di paralisi nell'attività di connessione (è l'opera disgregatrice della pulsione di morte).

Credo che questi aspetti emergano durante gli scambi sviluppati a partire dalla foto della vendemmia. In quel momento il gruppo sembra interrogarsi sulle proprie capacità di riparare e di esercitare una funzione intermedia che crei nuovi legami di unione e di integrazione tra elementi entrati in conflitto: è la lotta delle pulsioni di vita, che uniscono, contro le pulsioni di morte.

La stessa domanda si pone anche negli scambi sviluppati a proposito della foto che rappresenta dei giovani, uomini e donne, seduti intorno ad un muretto. Abbiamo visto come in quel momento il gruppo sembra riflettere sulle difficoltà di assumere una funzione intermedia che metta in relazione delle istanze che differiscono e che sono entrate in conflitto. La lotta tra pulsioni di vita e pulsioni di morte, tra unione e disunione, è presente anche in maniera evidente nella presentazione in successione della foto della statua di bronzo - che evoca nel gruppo la rappresentazione di esseri umani carbonizzati da un'eruzione e, dunque, di esistenze e di relazioni distrutte - e della foto della coppia di innamorati, che simbolizza l'unione.

c) L'ultimo dei tre momenti nei quali si declina la categoria dell'intermediario in Freud si organizza, secondo Kaës, intorno alla seconda topica, che identifica le formazioni intermedie con gli esseri-frontiera, come l'Io, che partecipano delle caratteristiche di due insiemi e si pongono in posizione terza rispetto ad essi.

A questo livello vediamo che la funzione dell'intermediario si identifica con la funzione del terzo, con la funzione paterna. Kaës distingue, infatti, a proposito del concetto di intermediario dal punto di vista genetico, due livelli di analisi. Un primo livello che mette la funzione e la formazione intermedie in correlazione con i concetti di stato di impotenza, di paraeccitazione, di appoggio, e articola le coppie

unione-separazione, eccitazione-quiete, continuità-discontinuità. A questo livello la funzione dell'intermediario è legata alla funzione materna nelle sue dimensioni trasformative e di contenimento delle pulsioni. E un secondo livello che ha a che fare con le funzioni di passaggio trasformativo e di strutturazione delle funzioni simboliche. A questo livello la funzione intermediaria si identifica con la funzione del terzo, con la funzione paterna e con la risoluzione della crisi edipica, momento in cui le funzioni intermediarie si esplicano costituendo l'ordine simbolico.

In questa prospettiva è possibile, a mio avviso, interpretare gli scambi sviluppati nel gruppo riguardo le differenti immagini del mediatore familiare. In effetti è dato interpretare la prima immagine del mediatore come pensatore e come psicanalista in rapporto a un ideale, magari ancora troppo distante, di mediatore come intermediario che rende possibile un passaggio trasformatore e la strutturazione di un nuovo ordine simbolico. Con le immagini che seguono vediamo ancora esplicitarsi la rappresentazione di una funzione di ripresa trasformativa, testimoniata dall'immagine del pasticcere, il quale trasforma gli elementi inconciliabili e inassimilabili del conflitto (del "pasticcio") in qualcosa di buono, che può essere dunque assimilato, introiettato. Infine, con l'immagine del padre che gioca con il figlio nel box, il gruppo sembra riuscire a cogliere un aspetto centrale della nozione dell'intermediario.

Nella conclusione del suo scritto Kaës ci fornisce infatti una definizione che tenta di rendere conto dei differenti momenti della funzione dell'intermediario. Secondo questa definizione essa è nel complesso una funzione "di ponte su una rottura mantenuta", "di avvicinamento di ciò che è mantenuto separato". Penso che l'immagine elaborata dal gruppo di un padre che fa visita al proprio bambino affidato alla madre dopo la separazione - immagine che porta il gruppo a riflettere sul fatto che in una mediazione riuscita occorrono dei padri che siano capaci e desiderino conservare una relazione con i loro figli, ma anche delle madri che permettano ciò senza essere gelose e senza tentare l'esclusione dei padri dopo la separazione - esprima esattamente la sintesi del concetto di intermediario proposta da Kaës. Essa infatti rappresenta un "avvicinamento di ciò che è mantenuto separato", una relazione che è un "ponte su una rottura mantenuta" e una funzione di ripresa trasformativa.

Bibliografia

Barbier, J.M.(1996). De l'usage de la notion d'identité en recherche, notamment dans le domaine de la formation, *Education permanente*, n. 128, pp. 11-26.

Bion, W.R.,(1962). *Apprendere dall'esperienza*, Roma: Armando, 1972.

Freud, S. (1900). *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere complete*, vol. III, Torino: Boringhieri.

Bleger, J.(1979). *Psychanalyse du cadre psychanalytique*, in R. Kas et al. (1979), *Crise, rupture et dépassement*, Paris: Dunod, pp. 257-276.

- Freud, S. (1938). *Compendio di psicoanalisi*, in *Opere complete*, vol. XI, Torino: Boringhieri., 1979.
- Kas, R. (1976). *L'appareil psychique groupal : constructions du groupe*, Paris: Dunod,
- Kas, R. (1979). *Introduction à l'analyse transitionnelle*, in R. Kas et al. (1979), *Crise, rupture et dépassement*, Paris: Dunod, pp. 1-83.
- Kas, R. (1983). La catégorie de l'intermédiaire et l'articulation psychosociale, *Bulletin de Psychologie*, Tome XXXVI, n. 360, pp. 587-593.
- Kas, R. (1985). La catégorie de l'intermédiaire chez Freud: un concept pour la psychanalyse?, *L'Evolution psychiatrique*, Tome L, n. 4, pp. 893-926.
- Kas, R. (1993). *Le groupe et le sujet du groupe*, Paris: Dunod.
- Kas, R. (1994). *La parole et le lien. Processus associatifs dans les groupes*, Paris: Dunod.
- Vacheret, C. (2000). *Photo, groupe et soin psychique*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon.
- Watzlawick, P., Helmick Beavin J., Jackson D. (1967). *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma: Astrolabio.
- Watzlawick, P., Weakland J.H., Fish R. (1973). *Change*, Roma: Astrolabio.
- Winnicott, D.W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma: Armando.
- Winnicott, D.W. (1971). *Gioco e realtà*, Roma: Armando.
- Zurlo, M.C., (1999). *L'utilizzazione della fotografia come facilitatore della comunicazione nella mediazione familiare*, in "Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza", vol. 66, n. 4, pp. 503-510.

Notizie sull'autrice

Maria Clelia Zurlo, Ricercatrice confermata di Psicologia Dinamica, docente di psicologia dinamica presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II".